

Europa.it quotidiano

1 agosto 2012

[Esteri](#) -

Il Dragone fa paura. Lo strano asse Delhi-Tokyo

[Romeo Orlandi](#)



Senza sconfinare nei luoghi comuni, è difficile immaginare due nazioni più lontane di India e Giappone. Sono differenti le strutture di pensiero, le religioni, lo sviluppo economico. Risultano agli antipodi l'organizzazione sociale, la ricchezza materiale, l'immagine proiettata nel mondo. Se la storia indiana è intrisa della colonizzazione britannica, ugualmente è forte l'orgoglio del Giappone di non aver mai subito il disonore della conquista culturale straniera.

Eppure questi paesi hanno relazioni eccellenti: due giganti asiatici – uno prevalentemente economico, l'altro politico – che, pur distanti geograficamente,

trovano molti punti di contatto. Gli interessi che li animano sono sostanzialmente due: la complementarità delle loro economie e il timore dell'espansionismo cinese.

L'India vanta il *demographic dividend*, il Giappone è una società ingrignata nelle tempie. La prima deve migliorare la qualità della vita, la seconda ambisce a mantenere la sua già alta. Delhi importa prodotti giapponesi che non trovano clienti nel mercato interno. È inoltre una destinazione alternativa attraente per le multinazionali che intendono delocalizzare. Buona parte dell'industria automobilistica locale trova origine in investimenti nipponici. Questi ultimi sono i quarti in ordine di importanza dopo quelli di Mauritius, Singapore (entrambi elevati per ragioni fiscali) e Regno Unito.

Gli scambi commerciali sono ancora modesti ma in grande crescita, soprattutto dopo la firma un anno fa di un accordo di partenariato economico che elimina quasi tutte le tariffe doganali. La posizione dell'India rappresenta infine per il Sol Levante un baluardo nell'approvvigionamento di energia dal Medio Oriente. I sessant'anni di relazioni diplomatiche sono stati celebrati con numerose missioni politiche e commerciali. Il suggello è stato apposto da alcune manovre militari congiunte nel Mar del Giappone. Non sono state operazioni in grande stile. I marinai coinvolti erano 1.400, soltanto quattro le navi da guerra impiegate. È emerso tuttavia senza maschere il vero significato: un segnale alla Cina che proprio nel versante asiatico del Pacifico sta da alcuni anni esercitando una politica espansiva, piena di rivendicazioni finora sottaciute. Nell'immenso teatro naturale si scontrano tre ambizioni contrastanti.

L'India vuole allagare la sua sfera di influenza a est dello Stretto di Malacca. Intende dunque posizionarsi su due oceani, non più soltanto su quello indiano. È guidata da forze armate ambiziose ed equipaggiate, mentre anche i circoli politici sono consapevoli che le dimensioni del paese non possono essere confinate alla guida del sub-continente. La crescita economica, l'affermazione di modelli diversi ma redditizi rispetto all'Occidente ha impresso alla società un ancor maggiore orgoglio nazionale che trova nella dimensione internazionale il percorso immediato.

Il Giappone conta sul mantenimento dello *status quo*. Dopo la sconfitta nell'ultimo conflitto mondiale, l'ombrello statunitense gli ha assicurato amicizia e protezione. Nel clima della Guerra fredda, con la Corea del Sud e Taiwan, ha costruito un cordone intorno alla Cina, dalla quale la dividono inimicizie di lunga data. Ha poche dispute territoriali, perlopiù esemplari di tensioni mai sopite. È tuttavia il paese più

preoccupato dalla politica assertiva di Pechino. La Cina ha riconsiderato la sua politica continentale. Ha investito nell'esercito e nella marina, in una corsa coerente con il suo sviluppo economico. Le sue navi solcano i mari con sorprendente regolarità. Si tratta di un ritorno al passato, all'inizio della dinastia Ming, quando il paese era il più grande, potente e prospero al mondo. L'ammiraglio Zheng He, musulmano ed eunuco, guidò sette spedizioni nell'Oceano indiano tra il 1405 e il 1433. Le sue navi toccarono i porti del sud-est asiatico, del Medio Oriente, del Corno d'Africa.

Come noto, la politica decadente, corrotta, sinocentrica della corte bruciò le navi e condannò la Cina all'isolamento e all'arretratezza. Seicento anni dopo, i cantieri di Nanchino hanno costruito la replica della nave di Zheng He: un'imbarcazione di settantuno metri che nel 2014 prenderà il largo per ripercorrere le stesse rotte. Traspare chiaramente il significato politico dell'impresa: dimostrare che da molti secoli i mari a sud erano predominio cinese, un precedente storico che nelle trattative non sarà disatteso. Distese immense d'acqua appaiono dunque scacchiere intriganti. La Cina cerca di contenere l'India con una *string of pearls*, un filo di perle incastonate nei vicini paesi rivali. Pechino ha costruito una serie di porti in Pakistan, Sri Lanka, Birmania e Thailandia. Servono tutti a proteggere le sue navi e i suoi rifornimenti. Delhi risponde per le rime, sia rafforzando i legami con Tokyo sia esercitando la sua influenza sui dieci paesi Asean nelle dispute con Pechino sul Mar cinese meridionale. Nell'impossibilità di uno scontro aperto, si mostrano i muscoli, si vantano alleanze e soprattutto si dimostra la volontà di sconfinare negli Oceani finora considerati altrui. Le rotte marittime, le manovre navali, la bizzarria delle alleanze non conoscono confini, come la globalizzazione.